

P.M.M.M.T.

RITORNO

Una folla festosa si accalcava nella larga piazza, invadeva le strade adiacenti, si stringeva intorno a loro che andavano a esplorare luoghi ove nessuno prima era stato, per raggiungere alla fine il misterioso Impero d'Oriente. L'intera città era in festa fin dalla sera precedente: migliaia e migliaia di persone, nobili e popolani, artigiani e commercianti avevano indossato le loro vesti migliori e abbandonato le proprie case fin dalla prima alba. Quando l'astro nascente tinse di rosa i lividi colori dell'alba fu a tutti chiaro che le predizioni degli aruspici sarebbero state favorevoli: il viaggio sarebbe stato benedetto dagli dei.

I due ardimentosi, che avevano trascorso l'intera notte in meditazione, accovacciati sugli spalti, lo sguardo fisso a Oriente, si alzarono e iniziarono a vestirsi. Un volo d'ocche selvatiche tagliò il sole ancora basso all'orizzonte. Scesero, vestiti d'oro e d'argento, tra la folla che li accolse con grida di gioia e d'augurio.

La più bella e più veloce automobile che mai fosse uscita dalle officine del Regno avrebbe trasportato i due viaggiatori, l'unico figlio del vecchio Re e un suo giovane nipote, verso il lontano Impero d'Oriente, verso le terre di cui si narravano meraviglie, ma che nessuno poteva ancora vantarsi d'aver visitato.

Tutti erano nella grande piazza a salutarli: i devoti sudditi e gli augusti parenti, uniti in un affettuoso augurio, in un trepido saluto.

Quando però i due avventurosi e il loro veicolo furono solo un punto nero che sempre più rimpiccioliva, e quando infine gli occhi più acuti e i più potenti cannocchiali videro vuoto l'orizzonte, il cuore di ognuno fu stretto da un oscuro brivido, l'allegria cedette a un'angosciosa paura, i presenti si guardarono in viso l'un l'altro, ciascuno sperando di trovare la fiducia, che sentiva venir meno, negli occhi del vicino.

Lentamente s'andavano spegnendo i fuochi accesi per i sacrifici e, mentre tutti facevano in silenzio ritorno alle proprie case, una grossa nube grigia oscurò per alcuni minuti il sole. Il presagio ammutolì i sacerdoti.

Ignari di tutto ciò, ricchi di avvenire e pieni di giovinezza, entrambi smaniosi di giungere quanto prima alla meta, i due viaggiatori affrettavano il cammino, bruciavano le tappe.

Costeggiarono il mare color del turchese, attraversarono le odorose pinete, corsero nel mezzo delle verdi praterie e fra gli oscuri boschi il saggio Principe e il forte Arciduca. Valicarono gli altissimi monti, arrancarono tra le impervie pietraie e, un giorno, l'immenso, polveroso deserto si spalancò di fronte ai loro occhi.

Le membra indurite dai disagi del faticoso viaggio, i capelli scompigliati dal vento, i volti abbronzati dal sole dei nevai, contemplarono l'ultima prova che li attendeva prima di raggiungere il compimento di un glorioso destino. Sbattendo le palpebre sotto il terribile riverbero

guardarono l'immenso deserto senza orizzonte che si stendeva ai loro piedi. Altri erano giunti fino qui, e anche loro avevano fatto tappa al forte Stefani, estremo baluardo del Regno; mai nessuno però aveva proseguito il cammino sfidando la sterminata distesa di deserta pianura. Nessuno sapeva a che distanza si sarebbero reincontrati esseri umani: solo vaghe leggende testimoniavano che al di là la vita riprendeva e il volo dell'immaginazione pareva l'unico mezzo per superare l'ostacolo che la nostra natura poneva dinanzi al desiderio di spingere oltre la conoscenza del mondo.

Non era ancora il momento della paura, ma un sentimento di consapevolezza scivolò nei loro cuori e rese più profondo e lento il respiro mentre lentamente si sedettero su una grossa pietra, senza staccare lo sguardo dall'immaginario Oriente. Con il prezioso fazzoletto di seta il Principe si pulì il viso dalla sabbia e dal sudore; senza pensare si riassettarono le divise, ma non si mossero di lì per un intero volgere del sole e per la notte seguente. Milioni e milioni di stelle candide punteggiavano, senza illuminarlo, un cielo più nero di un pozzo abbandonato e una luna dimezzata illuminò a lungo di luce bianca l'immenso deserto. Un profondo senso di rispetto per quello che avevano davanti e per sé stessi scese nei loro cuori.

Il fedele autoveicolo e loro stessi portavano addosso i segni di mille scaramucce con i predoni,

uomini e fiere, che infestavano le piste di quella estrema periferia del reame.

Dove l'acciaio delle loro spade e il piombo delle pistole avevano morso le carni dei nemici, volteggiavano neri avvoltoi a segnare la strada fin lì percorsa. Il passato. Ma d'ora innanzi non più armi o artigli da fronteggiare e combattere, ma solo desolata solitudine e logoranti silenzi.

Solo sabbia e deserto e deserto, sabbiose distese. Le settimane e i mesi del precedente cammino sembrarono attimi ai due valorosi di fronte a quello che si annunciava. I loro animi non tremarono e, con salda fede, approvvigionatisi di nuove scorte, lanciarono l'automezzo e i cuori contro lo sconosciuto destino.

Ben presto si lasciarono alle spalle le mura della fortezza e una immensa cappa di silenzio li avvolse.

Giorni sempre uguali si sommavano a a giorni sempre uguali e, mentre le stagioni si avvicendavano rapide nella patria lontana, nulla mutava sotto l'immenso cielo straniero: ne il piatto suolo ricoperto da una bigia sabbia sottile, ne il circolare, sempre vuoto orizzonte. Caldo il giorno con la sabbia che, sollevata dal vento, penetrava ovunque e con il sole che rifletteva i suoi raggi nelle rocce silicee; gelide le notti illuminate da una luna pallida e lontana. A volte i fari della vettura coglievano improvvisi movimenti ai bordi della pista, ma mai i loro occhi scorsero alcuna forma di vita chiaramente. Di giorno un

torrido sole di rame infuocato arroventava le lamiere e i comandi, bruciava il respiro. Di notte una tonda luna irrideva, col suo sidereo e distaccato chiarore allo sforzo dei due viandanti che vagavano fuori dagli usuali sentieri.

Chi più ricordava la vita d'un tempo. Trascorsa tra le feste del palazzo, le battute di caccia, gli scontri con i nemici della dinastia e del Regno? Non più il ricordo dei boschi e dei ruscelli, delle dolci carezze e dei baci all'ombra dei faggi, non più memoria delle cavalcate nel vento, dello stormire dei rami, dell'odore dell'erba e del canto degli uccelli. Non c'era posto per il passato nelle loro menti, per i sentimenti d'un tempo nei loro cuori.

Il secco alito ostile ed immortale che li circondava corrodeva il metallo dell'autoveicolo, screpolava i pneumatici e graffiava i cristalli; l'immota, greve atmosfera, minerale anch'essa, penetrava nell'abitacolo, lambiva con il suo soffio ardente i volti di coloro che avevano osato sfidarla.

No, non c'era posto per il passato. Nei loro orecchi esclusivamente il rombo del potente motore e il totale silenzio del deserto nei rari momenti di sosta. Nei loro occhi solo sabbia e sole e rocce e sabbia. Ondulazioni biancastre e grigie di nude rocce smussate e levigate dall'opera tenace del vento di epoche passate sorgevano dalla sabbia e tutto era fermo intorno a loro, intorno alle palpebre gonfie per le

prolungate veglie, inaridite per la soffocante calura; attorno alle loro mani rattrappite, ove il gelo notturno aveva aperto dolorose ferite.

Immersi nell'allucinante solitudine essi avanzavano in silenzio. Da tempo ormai non si scambiavano più una parola e quasi non si guardavano più: il silenzio era entrato anche dentro di loro, ne in realtà c'era qualcosa da dire, qualche parola che valesse la pena di pronunciare. In silenzio si alternavano alla guida per turni massacranti e, mentre l'uno stringeva tra le mani il volante, l'altro, sfinito dalla stanchezza, dormiva sul sedile accanto. Le mappe che loro stessi avevano disegnato sulla base delle poche notizie, giacevano ora inutilizzate da qualche parte e gli strumenti erano ordinatamente puntati a Oriente.

Prima la perdita del passato, poi l'assenza della parola, infine la rinuncia a ogni ragionamento: il deserto era entrato dentro e si era impadronito di loro, ma essi non se ne erano accorti e proseguivano il viaggio. Gli anni passavano mentre i due diventavano sempre più parte del deserto e questo era sempre meno estraneo. Non c'era passato e non c'era futuro: solo un deserto presente e un presente deserto.

Il tempo volava pur nell'exasperante lentezza dei monotoni giorni: secoli trascorsero nella marcia interminabile.

E loro mutavano.

Una crescente stanchezza li possedeva, mentre

le labbra riarse non riuscivano più a pronunciare parola e l'animo più non sentiva la mancanza di una voce, nel regno degli eterni silenzi. I loro occhi frugavano come impazienti dita lo squallido scenario delle desolate lande, ma in guisa di effimero miraggio la meta pareva allontanarsi.

La giovinezza era ormai passata da tempo e per quanto l'ardimento non fosse venuto meno, la fiammella che avevano alimentato nel petto per sì lungo volgere di tempo con tutta la forza del loro indomito coraggio e della loro immensa speranza, vacillò. Un sentimento di incertezza cominciò a calare, opaco schermo, davanti ai loro occhi.

Quel vacillare di speranza ridiede loro la coscienza del passato.

Cominciarono a pensare. Cominciarono a pensare che non sarebbero mai arrivati. A che sarebbe servito il loro viaggio, se la morte li avesse colti per via?

Beffardo, il destino li guardava.

Il dubbio, ormai scavava nelle menti dei due viaggiatori; sempre più soli, impotenti si sentivano il saggio Principe e il forte Arciduca. Almeno fossero stati aggrediti da feroci belve o da orde di barbari! Non li spaventava il pericolo, non temevano la morte sul campo di battaglia, fra innumerevoli corpi di nemici uccisi che testimoniassero del loro valore. Si accorsero però che non avrebbero saputo morire in solitudine, sconfitti dal destino in un deserto.

Era il momento della paura: fermarono la vettura e spensero il motore.

Per la prima volta, dopo un tempo infinito, si guardarono negli occhi e ognuno lesse, in quelli dell'altro, la propria paura. Con uno sforzo incredibile il Principe pronunciò le prime parole: "Torniamo indietro". Il suono di quelle parole, più che il loro significato, sconvolse gli animi di quei due coraggiosi che scoppiarono in lacrime, abbracciandosi. Ora si erano ritrovati, ora non erano più soli. "Torniamo indietro".

Indietro! E la memoria del passato li travolse e la memoria del futuro li lasciò stupefatti e sempre più commossi; per la prima volta i loro occhi, lavati dalle lacrime, videro la morte del deserto, e la paura ancor di più artigliò i loro cuori. Giunsero a loro gli odori del passato e i profumi dell'Oriente. Quella notte dormirono nella vettura finalmente ferma, contemporaneamente. Furono svegli poco prima del levar del sole.

"No, Principe, non possiamo tornare indietro" la voce usciva a fatica e suonava strana alle sue stesse orecchie.

"Dobbiamo, Arciduca, dobbiamo. E' giunto il momento d'avere riguardo della nostra vita, credetemi".

"Con quale animo, altezza, volgiamo le spalle all'Impero d'Oriente, alle nostre speranze di vita; con che cuore rinunciamo al nostro destino?"

"Con la certezza che esso è la morte".

“Ma noi non temiamo la morte, non l'abbiamo mai temuta. Noi abbiamo un giuramento da mantenere! E poi, che senso ha il ritorno dopo tanto viaggiare? Mio Principe, perché volete ritornare?” Ma lui stesso non credeva alle sue parole.

“Perché non voglio morire. Non in questo deserto e non in questo modo. Guardate, Arciduca, da quanto tempo le nostre labbra non pronunciavano parola e da quanto le nostre orecchie non udivano la voce dell'amico! Pensate al tempo trascorso dall'ultima volta che i nostri sguardi si sono incontrati! Non capite che il deserto era entrato in noi e si stava impadronendo del nostro cuore e della nostra anima? Non più futuro, non più passato, ma solo l'eternità del presente. Non sentite ora, finalmente, la voce del vento tra gli alberi del parco reale, il mormorio dei ruscelli, il fresco vento del nord? Non sentite ora l'assenza dei nostri affetti, la dolcezza dei baci e il profumo delle nostre donne? Riflettete, ve ne prego”.

“Voi dite il giusto, altezza. E' vero, il ricordo del passato ha nuovamente riempito il mio cuore e questo deserto mi fa nuovamente paura. Con tutto me stesso vorrei ora essere altrove, tra il fresco lino del mio letto, tra le braccia profumate del mio amore. Ma un giuramento mi lega a questo viaggio, un giuramento che non posso infrangere senza vergogna”.

Caro compagno, anch'io ho giurato come voi e

prima ancora. Già da tempo la mia vita e la mia morte non mi appartengono, ma non posso accettare questo deserto. Riflettete: come possiamo affrontare la morte che questa desolazione assoluta ci sta preparando? Voi lo sapete che io non temo di morire, ma questa è morte vera, Arciduca; non è la vita persa in battaglia, per difendere la propria casa o il proprio onore. Questa è vera morte: lontani da tutti, senza gloria che la faccia dolce, senza la fama che rende immortali, mai mesto pianto di donna innamorata bagnerà le nostre ossa disperse tra la sabbia tagliente, calcinate dal sole. Questo non è morire, questo è cessare d'esistere, cessare di tutto, non più memoria. Quale uomo può affrontare una simile morte? Riflettete, amico, riflettete...e torniamo indietro”.

L'Arciduca taceva. Le parole del Principe erano penetrate in lui e ora lottavano con la sua orgogliosa ostinazione. Le parole udite erano giuste, ma... Guardò negli occhi il suo compagno amato di una così lunga avventura e lesse nel suo sguardo qualcosa di in traducibile. Non rispose con parole al suo Principe, ma, ingranata la marcia, staccò bruscamente la frizione, accelerando a fondo.

Come tigre stanca, come invecchiata ma tuttora feroce belva l'automobile rispose ai comandi: il suo rauco, ma ancor potente ruggito fu la risposta dell'Arciduca.

A tutto sterzo, imbarcata su un fianco,

sussultando scossa dalla violenta accelerata, ma sempre più veloce, la nera berlina invertì la marcia, sbandando paurosamente col retrotreno in una derapata che fece schizzare lontano frammisti insieme polvere e sassi, a malapena corretta nella sua senile impennata da un energico controsterzo.

La nera automobile correva e il rombo del suo stanco motore rompeva l'immobilità dell'aria tinta di pesante azzurro. Oltre la pista malcerta l'auto, con i fari anteriori velati di polvere e di lacrime, fissava un punto remoto, situato oltre il deserto orizzonte. Forse sapeva che il suo cuore battagliero era minato per sempre, che nessuno le avrebbe mai più ridato la velocità e la potenza della sua giovinezza; forse sapeva che non sarebbe sopravvissuta a quel viaggio; ma stringeva le zanne lucenti in una smorfia, un ghigno disperato. Il combustibile fluiva dai capaci serbatoi semivuoti dentro i corrosi corpi dei carburatori e di qui, rossastro ed etereo, si ingorgava nelle camere di scoppio. I suoi sei pistoni si precipitavano su e giù dentro i cilindri, trasmettendo all'albero motore il loro moto convulso. I gas di scarico si mescolavano al polverone che la nera berlina sollevava al suo passaggio ed essa, orgoglioso relitto, seguiva a correre verso la meta conosciuta, ma così lontana.

Ancora i de gentiluomini tacevano, ma ora i loro sguardi s'incontravano ansiosi e una nuova

fiamma ardeva nei loro cuori, mentre la possente
vettura macinava miglia e miglia di deserto sotto
un sole sempre caldo e notti sempre gelide.

L'antica automobile, la nera grossa berlina, girava lentamente nella piazza. Il motore brontolava; sordo e profondo, il suo rumore pareva evocare un'eco lontana e solenne.

Cristallo dei suoi occhi cieco, opaco dagli anni e dalla polvere. Metallo lucente delle sue zanne acuminate incrostato di fango e morso dalla ruggine: non avrebbe più divorato i chilometri delle lunghe strade. Verde muschio cresceva dentro le cicatrici che attraversavano i fianchi gonfi e poderosi: dove la vernice, scrostata dal caldo e dal gelo, metteva a nudo le strutture di alluminio massiccio annerite dal tempo, si accavallavano gialli e azzurri minuscoli licheni.

Girava lentamente, e poi si fermò.

Il Principe Paolo, seduto al posto di guida, reclinò la testa sul petto. Le sue mani ossute scivolarono dal volante e si afflosciarono giù a palme aperte rivolte verso l'alto.

Il suo compagno gli toccò una spalla, ma egli non si mosse: due lacrime solo rotolarono lungo il volto scavato del vecchio, perdendosi nella maestosa barba bianca. Alzò poi lo stanco capo: il nobile volto dall'espressione pacata guardava, oltre il soffitto della vettura, un cielo purissimo. Ed egli vide, oltre le case, oltre la città e le distanze immense il grande, favoloso Impero d'Oriente. Vide le gonfie cupole dei dorati templi scintillare al sole, i sontuosi, decadenti palazzi risplendere in tutta la loro malata fantasia, le genti spensierate accompagnarlo abbracciandolo

verso una novella vita rilucente di sconosciuta allegria. Valicando le alte e mute colonne della morte; fu accolto nei fioriti giardini dell'eternità, sterminati sotto un celeste cielo immutabile. Un lampo improvviso, un profondissimo tuono squarciarono la sua mente terrena ed egli, stordito dall'inusuale soavissimo profumo dell'ambrosia, vide gli dei seduti a mensa.

Abbandonando la sua fredda spoglia mortale il Principe Paolo rivestì la corazza d'oro tempestata di gemme e di diamanti e, brandita la scimitarra di luce, ascese al suo ultraterreno destino.

Allora il corpo fu scosso da un tremito lieve fino a che il respiro, che già era impercettibile, tacque del tutto. Cadde riverso sul sedile sfondato e morì.

L'Arciduca Massimiliano non si mosse e il rosso tramonto cedette alla notte nera. Egli era sempre immobile quando la fredda alba bluastra nacque, illuminò le case e il loro carro di fuoco. Il fuoco però era spento e uno di loro non viveva più. Alfine scese e lasciò la portiera dell'auto spalancata: sentì che chiuderla avrebbe infranto l'incantesimo e tutto sarebbe andato in mille rottami. Si strinse nell'uniforme logora per difendersi dal gelido vento del mattino e si guardò intorno. Dove un tempo crescevano alberi profumati e fioriti cespugli non un fiore c'era, né un filo d'erba.

Immerso nei suoi pensieri continuò ad avanzare verso il palazzo reale e, come non aveva notato le

crepe sulla facciata, così non si accorse che non c'era nessuno al portale, né guardie che lo salutassero con le armi, né servitori che accorressero premurosi ad assisterlo e a precederlo, annunciandolo a corte.

Non vide che il corrimano dell'ampia scalinata che portava agli appartamenti regali era ricoperto da uno spesso strato di polvere, ma neri, larghi buchi si aprivano sui muri là dove mancavano le pietre. Furono le tele di ragno che gli si appiccicavano al viso mentre percorreva gli interminabili corridoi a riportarlo alla realtà.

Era solo. Solo a camminare da una stanza all'altra, a passare da vuote anticamere a saloni deserti: una tetra inquietudine stava afferrandogli la mente. Le piccole nubi di polvere che si sollevavano dal pavimento di legno che cigolava sotto i suoi piedi, si posavano subito e ogni cosa diventava immobile. Altra polvere ricopriva i lunghi tavoli, le morbide poltrone, le antiche armature.

Giunse, con incerto passo, alla sala del trono: enorme, senza finestre; il seggio regale sul fondo. Un pipistrello svolazzò dalla panoplia dove il suo sonno era stato disturbato, felpato e lugubre, facendo aprire definitivamente gli occhi all'Arciduca.

Il suo sguardo frugò affannoso fra i pesanti arazzi resi tutti ugualmente bruni dal tempo e dall'incuria. Tutto andava in rovina, il castello era stato abbandonato: insetti e ragni, topi e pi-

pistrelli ne erano gli unici abitatori.

Tenebrose, antiche paure emersero come mostri orrendi dal baratro del suo inconscio. Tutte le ansie e le fatiche, le dolorose delusioni e lo sforzo estenuante di sopportarle travolsero le difese della sua coscienza e improvvisamente l'inquietudine si trasformò in un'angoscia più scura ancora della nera notte. Il suo coraggio non poté arginarla e il pensiero gli si gelò nella mente.

Nella grande agitazione smarrì la via e si perse nel dedalo di muti antri che risuonavano del suo ruggito di belva impaurita. Correva brancolando, stravolto. Apriva porte che minacciavano di rovinargli addosso con una sola pedata, o investendole in pieno con il suo largo petto e le lasciava spalancate alle sue spalle. Frotte di topi si rifugiavano squittendo nei loro buchi, più di un'armatura e di un mobile egli travolse nella sua folle corsa.

Non sapeva più da quanto correva.

“Fermatevi, Arciduca Massimiliano!”

Si arrestò di colpo, le grida gli morirono in gola. Aveva varcato l'ultima porta: la stanzetta in cui era entrato non aveva altre uscite. Avanti a lui una donna vecchissima si era alzata in piedi alla poltroncina sconquassata dove sedeva. Alta, vestita di grigio e di nero, una grinzosa maschera ingiallita era il suo volto.

Gli venne incontro. Egli, ritornando di colpo lucido al suono di quelle parole ferme, per quanto pronunciate con debole voce, si costrinse a non

indietreggiare e a guardare fisso negli occhi la spettrale apparizione.

“E voi, chi siete?” disse sforzandosi di far sì che la sua voce non tremasse. Non aveva terminato di formulare la domanda che attraverso i secoli di lontananza che li dividevano la riconobbe. “Altezza” disse “ma cos'è successo? Che fate qui?”

“Mi domandate, Arciduca, che cosa faccio nel mio castello?”

“Volevo dire...cosa fate qui da sola? Non c'è più nessuno...perché se ne sono andati?”

“Se ne sono andati perché questo è il destino degli uomini, che nascono, vivono e, alla fine, muoiono. Non lo sapevate?”

Massimiliano fu nuovamente sconvolto dall'emozione. Un furore sordo prese il posto del panico di poco prima. La sua voce divenne minacciosa e, facendo un passo innanzi, strinse i pugni.

“Perché vi prendete gioco di me? Sapete chi sono, da dove ritorno. E invece di spiegarmi e domandarmi, mi date delle risposte che avreste dato a un bambino!”

“Voi siete un bambino, Arciduca, dal momento che pretendete che in una sola risposta io vi spieghi cose che hanno richiesto ben più della lunghezza di un'esistenza umana per essere comprese”.

Egli non si controllò più. “Crepa, maledetta strega” disse ed ebbe la forza di voltarle le spalle

e di andarsene un istante prima di cedere a un impulso omicida.

Rimasta sola la principessa si sedette e, sospirando inavvertitamente, tornò a dirigere il suo sguardo fuori dal balcone. Vedeva campi lontani e vaghe brume posarsi su ondulate colline sotto un cielo dalle profondità terse e pure, forse lo stesso cui aveva fissato gli occhi il suo sposo prima di morire.

“Già fatto, Arciduca “ mormorò “ancora moltissimo tempo fa”.

Massimiliano cominciò a correre.

Correva, correva, di nulla più gli importava, se non di raggiungere la piazza della partenza e dell'arrivo, per dimostrare a se stesso che non era un'ombra, né uno spaurito fantasma che trascina un'inconsistente trama di malate fantasie, bensì un uomo in carne e ossa che voleva ritrovare la sua vita.

Quando gli sembrò che i polmoni gli scoppiassero rallentò. Le gambe quasi si rifiutavano di reggerlo, ma con un doloroso sforzo egli proseguì. La strada era larga, bianca di polvere. Senza ragione la abbandonò, si inoltrò in uno dei viottoli che si aprivano ai lati.

Continuava ad avanzare lentamente vincendo l'impulso di gettarsi a terra per riposare. I campi si succedevano e la strada maestra non era più visibile.

Il sole, dopo lo splendore del pomeriggio, stava calando, e le ombre tra breve sarebbero state

sempre più lunghe.

Il viottolo divenne un sentiero, mentre la campagna coltivata cedeva il posto ad un fitto bosco. Un brivido di freddo lo scosse: non più prati asciutti, solatii campi, non più bruma terra dal fertile odore. Umido il tronco dei grandi tristi alberi neri, impregnato d'acqua il suolo. Ma lui non si fermò. Una segreta radura si aprì improvvisamente nel mezzo dell'oscuro intrico: un laghetto riluceva nella piccola spianata.

Il tempo, come le purissime acque, era fermo. Non era più né meriggio, né sera, non ancora notte. Era un attimo pietrificato del presente. Vacillando egli si appressò, cadde in ginocchio, piegando la persona e la testa superba verso l'acqua tranquilla, e vide un'immagine riflettersi in quello specchio.

Di chi era quel volto pallido, la fronte attraversata da innumerevoli rughe, gli occhi grigi segnati tutt'intorno da pesanti lividi? Di chi quel corpo sfinito, percorso dalla punta degli stivali infangati sino alle smagrite spalle da tremiti irrefrenabili?

Guardando la sua immagine riflessa nel chiaro specchio di quelle acque lucenti, Massimiliano si illuminò e ogni superstite illusione si spense dentro di lui. Rivide ora per l'intero corso della sua esistenza che, come per magia, gli sfilò dinanzi agli occhi. Mai, neppure per un momento egli aveva potuto fermarsi: aveva camminato, corso, combattuto e la speranza che aveva

inseguito gli era sfuggita. Capì finalmente il perché della corsa affannosa che li aveva portati fino ai confini stessi dell'universo. Essi avevano cercato di raggiungere l'Impero d'Oriente come se in quel lontano paese le speranze segrete di impossibili fantasie che essi portavano costrette dentro di sé, potessero liberarsi e vivere. Ma la felicità non è nel tempo o nello spazio. Comprese anche perché il Principe aveva voluto ritornare e il significato delle sue ultime parole: la vita di un uomo non può ricominciare; il tempo vola lungo il fugace corso degli anni e degli uomini e le cose cambiano, e poi se ne vanno.

Per la prima volta Massimiliano si lasciò andare a un pianto diretto e lavati dalle sue lacrime, antichi fantasmi ormai vuoti, le sue attese e le sue ansie, si dissolsero.

Le splendenti, invulnerabili armature entro cui aveva costretto la sua vita, che sino allora l'avevano sorretto e difeso, caddero inutili al suolo: non gli servivano più, adesso che stava morendo.

Gli alberi e il laghetto sparirono e apparve la gran piazza. La piazza della partenza, la piazza dell'arrivo. La piazza dove, nel mezzo, rudere ormai impossibile da ripararsi, era ferma l'antica automobile. Entrò e si sedette.

Tra i leggeri vapori, tra le tenui nebbie del mattino, evanescenti come sogno fatato, rotonde cupole rigonfie e snelli puntuti minareti sorgevano dalle sabbie ancor umide della notte. E

il suo Principe era là, la forti mani ben salde attorno allo sterzo, la nobile fronte rivolta al sole nascente, che traeva i primi dorati sfavillii dalle fantastiche costruzioni che si accavallavano in larghe zone di ombra e di luce.

Non un rumore intorno a loro che, nuovamente insieme, dirigevano gli sguardi lucidi al raggiunto Impero d'Oriente, lanciavano gli ultimi sussulti del loro veicolo dentro al suo splendente abbraccio. Non corsero parole tra loro, e neppure una scambievole occhiata: erano riuniti, finalmente!

Un bianco volo d'aironi si levò nell'alba che già il sole sorgendo da dietro la città incendiava, ed essi avanzavano fra silenziosi marmorei colonnati su lastricati a mosaico.

Fu allora che le genti che da secoli attendevano la loro venuta si mostrarono: una folla festante, indossate le vesti più belle, scese per via ad accogliere i viaggiatori. Ricchi doni e magnifici onori vennero loro apprestati, odorosi fuochi accesi, gemme e diamanti furono sparsi ai loro piedi. Lunga fu la loro giornata e la gioia di quel luogo entrò dentro di loro riscaldandone i cuori affaticati; lo splendore di quella città immortale riempì le loro menti assortite scacciandone ogni altro pensiero ed essi ebbero il loro trionfo sino a che la notte calò. Una notte di ombre vellutate, di soavi promesse.

Il suo Principe non era più con lui, ma Massimiliano non se ne accorse.

Delicate mani di donna gli accarezzavano il volto e due morbide, nivee braccia lo attirarono al tepido seno. Stretto in questo tenero abbraccio di un corpo che sfiorava e infine accoglieva il suo, gli parve di entrare al di là delle vicissitudini del mondo, fino addentro all'origine stessa della morte e della vita, là dove esse sono un'unica cosa. Si fece sprofondare nelle tenebre d'una incoscienza serena, tranquillo del caldo contatto di un inguine bianco e biondo, della dolce fragranza dei capezzoli di lei.

Massimiliano morì.

Leggero come foglia di pioppo portata dal vento il suo forte animo salì al cielo degli eroi.

Le forze lo avevano già abbandonato, ma nel suo braccio ne restò a sufficienza per chiudere la portiera.

L'automezzo sussultò. I tre pneumatici che ancora tenevano si sgonfiarono sibilando come funesti serpenti e piano piano la carrozzeria cominciò ad accartocciarsi ripiegando su sé stessa e sui due morti finché, stritolati da un'ossuta mano, i bulloni saltarono e tutto cedette, disfacendosi in larghi rottami di lamiere contorte, di ingranaggi spezzati.

Il veloce Vento dell'Est s'incaricò di trascinare la ferraglia e i corpi ai quattro angoli della piazza, di disperderli finché furono irriconoscibili.

Il tempo immortale a cavallo degli infiniti anni,

rimasto quasi fermo dalla partenza dei due eroi, riprese il suo corso riguadagnando ciò che aveva perduto. Incalzati dalla sua corsa i resti della sfortunata spedizione, corrosi e frantumati, lacerati e distrutti e finalmente ridotti a polvere si confusero con il grigio, spoglio lastricato della gran piazza.

I secoli si accavallarono rapidamente e il paesaggio ora era sterminato, brullo e senza vita, l'atmosfera gravida di vapori mortiferi.

Premessa

(Da leggersi alla fine)

Non fu un lavoro facile la traduzione prima, la messa in ordine poi, e infine l'interpretazione di questo manoscritto eccezionalmente unico da noi trovato per puro caso, diremmo, se non fossimo uomini del secondo millennio, quasi per magia, nel corso di circostanza per lo meno curiose.

Il ritrovamento di queste antiche scritture e il successivo lavoro influì non poco sulle nostre vite almeno per una decina d'anni, fino a provocare una rottura dei nostri rapporti e a convincere il mio amico Massimiliano a distruggerlo e me a conservarlo, a sua insaputa, per altri anni. Questo avvenne quando il lavoro di traduzione era ormai compiuto e io intuì (anche Maxi forse lo fece, ma non ricordo che ne abbia mai parlato) che in queste antiche tavole era scritto il nostro destino; per anni mi portai dietro la convinzione che “ se fossi riuscito a interpretarlo” se ne avessi cioè capito completamente il significato, avrei potuto vedere almeno in parte il mio destino e, forse, anche intervenire. A distanza di tempo non mi è difficile pensare che anche Massimiliano avesse a suo tempo intuito qualcosa e che la sua volontà di distruzione fosse da collegarsi a una frase che lui amava ripetere spesso: “prendere in mano il proprio destino”. Parole come “esorcismo” facevano parte del suo bagaglio, ma io sono

sempre stato troppo razionale ed esorcizzare per me aveva un significato molto lontano da distruggere e molto più vicino da capire.

Se ora mi decido a rendere pubblico il nostro ritrovamento (e lo faccio senza darne notizia a Massimiliano) è perché ne ho capito il significato e la pubblicazione è la mia forma di esorcismo. E' comunque il caso di aggiungere che la comprensione non è nata dallo studio profondissimo del manoscritto, che non dice nulla più di quanto dica, ma è stata favorita dagli eventi della vita che la conoscenza dell'antica scrittura non m'ha aiutato a prevedere, nemmeno a modificare.

E' stata semmai la verifica delle coincidenze a darmene la chiave della comprensione; non posso quindi spiegare il manoscritto, ma esclusivamente proporre la lettura a menti fatte attente da questa premessa. Ma veniamo al ritrovamento.

Eravamo in viaggio, il mio amico Massimiliano e io, ormai da molti giorni verso quell'ancora affascinante continente che è l'India e v'eravamo diretti con la mia vecchia automobile, un Alfa 1900 di parecchi anni vecchia, alla quale ero molto affezionato. Era un viaggio naturalmente reale e faticoso sebbene, e ne avevamo entrambi coscienza, ricalcasse un po' troppo il cammino fino a quel punto percorso dai nostri sogni di ex-combattenti del '68. Una guerra combattuta forse un po' troppo individualmente e non certo nella trincea comune del movimento, ma nella

individualità più esasperante e crudele del nostro personale. Comunque anche noi, come tutti in quel periodo, ci eravamo per molto, troppo, svegliati ogni mattina convinti di poter cambiare il mondo, non solo, ma anche noi stessi una volta per tutte, rapidamente e certamente per il meglio.

Marco Polo aveva raggiunto l'Impero d'Oriente e ne era ritornato carico di gemme e sete preziose, a testimonianza che al di là dello spazio infinito v'era un altro mondo. Ulisse s'era lanciato attraverso le colonne d'Ercole, oltre la fine del mondo e Dante aveva indenne attraversato l'inferno per giungere anche lui in un mondo diverso e certamente migliore.

Ebbene questo nostro mondo, questo quotidiano fatto di speranze che diventavano sogni a velocità incredibile non ci piaceva; e l'alternativa che avevamo giorno per giorno pazientemente costruito nei nostri cuori, e un pochino anche al di fuori di essi, aveva bisogno di una verifica che andasse per forza di cose al di là dello spazio e, forse, anche del tempo che, in qualche modo, intorno a noi eravamo riusciti a fermare nella sua folle corsa, o almeno così ci sembrava.

Naturalmente quello delle speranze che diventano sogni è un pensiero d'oggi e non certo di allora, quando la speranza era appunto la materializzazione del sogno. Che altro potevamo pensare, dato per scontato che un ritorno, un

riflusso semplicemente non esisteva?

Noi due sapevamo (fummo colpevoli a non parlare? ma ci avrebbero ascoltati?) che il sistema era troppo forte per essere battuto, che il nemico non era fuori di noi, ma dentro, che la lotta doveva essere individuale e che solo poi, spontaneamente, sarebbe potuta diventare collettiva; bisognava modificare sé stessi come individui, poi come masse, e il sistema si sarebbe modificato a nostra immagine e somiglianza praticamente da sé. Questo pensavamo.

La strada percorsa a ritroso dentro e fuori di noi era stata moltissima, ma la meta, stranamente, non s'era avvicinata abbastanza perché noi potessimo afferrarla.

Eravamo dunque in viaggio. Ovviamente non pensavamo di raggiungere il favoloso Impero d'Oriente, al di fuori del nostro tempo ormai, in automobile, né ritenevamo che in India o in Cina esistesse materialmente l'alternativa che, in Italia, sembrava esserci scivolata tra le dita proprio quando avevamo ormai chiuso la mano certi d'imprigionarla dentro per sempre. Ma debbo ammettere che il nostro viaggio era in qualche modo parallelo ai nostri sogni e poteva, al limite, esserne una rappresentazione non priva anche di una certa realtà.

Eravamo comunque partiti stracarichi di provviste, di programmi e di sogni appunto e convinti che quel viaggio avrebbe determinato qualcosa nelle nostre vite anche perché , va

detto, non avevamo programmato ritorno. Non nel senso che non volevamo più tornare, ma in quello che c'eravamo organizzati per non doverlo fare o, ripeto, così noi credevamo.

Era un ben strano rapporto quello nostro, con i viaggi: diversi ne avevamo iniziati e mai uno si era svolto secondo i nostri piani, mentre il più delle volte per un motivo o per l'altro avevamo dovuto fare ritorno prima del previsto e ben lontani ancora dalla meta stabilita.

Il fatto accadde subito dopo Samarcanda, una notte che noi trascorrevamo in tenda nel deserto, per noi più leopardiano che orientale, dopotutto.

Sbucati dal nulla, ma persone più razionali confermano che capita nel deserto di veder gente sbucare apparentemente dal nulla senza che vi sia alcunché di magico nella spiegazione, alcuni cavalieri, altri sopra cammelli, ci si avvicinarono silenziosi e fieri come guerrieri afgani, certamente non pericolosi; da dove ci venisse questa certezza allora non lo seppi e nemmeno ora lo capisco. Sedettero accanto a noi, accesero un fuoco e ci offrirono il fumo di un complicato narghilè dal profumo inconfondibile; uno di questi, vecchissimo, veramente antico e bello a vedersi, ci parlò.

Non capimmo nulla, ma uno di loro che biascicava a stento un po' di inglese, residuo forse delle lotte d'indipendenza, e che si aiutava molto a gesti, ci tradusse le parole del vecchio. La scena, illuminata dal fuoco e dalla luna, non era

nonostante tutto più irreali di quella rappresentata da un gruppo di persone ai tavoli di un caffè in galleria: eravamo in pieno deserto e nella loro terra.

In sostanza l'antico uomo ci faceva sapere che ci aspettava da secoli (o da anni, pensammo noi, e già ci sembrava un po' troppo per uno che non ci conosceva) per consegnarci un antichissimo manoscritto da generazioni conservato con la massima cura.

Ce lo diede e ci disse di ritornare indietro, rinunciando al nostro viaggio. Ce lo disse e non c'era alcuna minaccia nelle sue calme parole, né avvertimento, né imposizione, ce lo disse e basta.

Tutti si alzarono e se ne andarono via mentre noi, a causa anche del fumo, ci addormentammo subito senza nemmeno aver modo di valutare la stranezza di quanto ci era capitato. Sognammo deserti e cavalieri e, oltre gli spazi immensi, l'Impero d'Oriente.

Nemmeno al mattino, quando ci svegliammo e trovammo accanto a noi il manoscritto e quindi la conferma di quanto era accaduto, ci rendemmo esattamente conto della portata di ciò.

Caricammo però la nostra roba in auto e prendemmo la via del ritorno.

A dire il vero oggi come oggi, seduto ad una scrivania in un edificio di questa Metropoli che è Milano, non me la sento di giurare sull'accaduto: come lo scritto è stato tradotto e riportato su carta, l'originale si è dissolto sotto i nostri occhi

in pochissimi secondi, senza lasciare la minima traccia, sicché tutto appare scritto di nostra mano. Massimiliano m'incaricò di bruciarne la traduzione e io promisi prima e poi giurai d'averlo fatto, ma, come vedete, non fui di parola.

Massimiliano e io; prima della separazione, tentammo altri viaggi al di dentro e al di fuori di noi, ma sempre senza successo fino a che, come ho detto, ognuno prese la sua strada.

La mia mi portò in diverse situazioni e località, ma il manoscritto (o meglio la sua traduzione) continuò a seguirmi e io continuai a rileggerla nella certezza che lì e solo lì avrei trovato una risposta alle numerose domande che ancora mi portavo dietro. Gli ex-combattenti del '68 ora erano dei reduci poco diversi dai ragazzi del '99 e le risposte urgevano proprio per la drammaticità di quella sensazione cui ho già accennato: a velocità incredibile le speranze diventavano sogni e i sogni, in parte, ricordi: non sapevo, a questo punto, che fare della mia vita; tanto più che tutti gli innumerevoli viaggi reali o metaforici verso l'Impero d'Oriente fallivano ormai ancora prima di cominciare e, mentre le generazioni precedenti alla mia continuavano imperterrite il loro cammino che noi avevamo solo in parte disturbato e solo per poco; quelle successive avevano preso strade diverse (passando dal sogno all'incubo pur di non affrontare una realtà impossibile) ragioni per cui eravamo più simili a mummie eccellenti che a rivoluzionari.

Forse fu un colpo di fortuna o, forse più semplicemente non poteva che essere così; comunque capii finalmente cosa voleva dire questo scritto (antico?) e renderlo pubblico divenne a questo punto necessario; dedicarlo a Massimiliano anche.